

Di cosa parlano i media quando parlano di violenza sulle donne?

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

Tacco 12

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere



**Viva il “governo maschio” –
Significativo vaneggiamento**

de “La Verita”

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

Quello che Salvini e Meloni pensano ma non dicono, lo dice Belpietro senza ritegno

Il metodo Maurer

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

Come alternare ruolo istituzionale e appartenenza all'UDC, creando la bagarre in Consiglio federale

AVS 21: una riforma sulle spalle delle donne

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

Ci risiamo! Dopo vari tentativi falliti di riformare il nostro sistema pensionistico, il Parlamento ci riprova. Nell'imminente sessione primaverile al Consiglio degli Stati approda la riforma denominata AVS 21. E i nodi da sciogliere

sono una volta ancora gli stessi: il finanziamento a medio termine del primo pilastro e l'età di pensionamento delle donne. E proprio su quest'ultimo punto la riforma potrebbe inciampare. Il Consiglio federale propone di innalzare l'età di riferimento delle donne da 64 a 65 anni accompagnata, però, da misure di compensazione per attenuare l'impatto della riforma nella fase transitoria, ossia per quelle donne che sono vicine al pensionamento.

Due le misure compensative previste dal Governo per le donne nate tra il 1959 e il 1967: in caso di riscossione anticipata la loro rendita sarà ridotta meno del consueto o non lo sarà affatto. Le donne, poi, che lavoreranno sino a 65 anni potranno contare su una rendita maggiorata. Costi dell'operazione: 700 milioni di franchi. La commissione della sicurezza sociale del Consiglio degli Stati non ne vuole, però, sapere. Prevede misure solo per le donne nate tra il 1959 e il 1964 per un costo pari a 440 milioni. Ma non è tutto. Le donne potranno riscuotere anticipatamente la loro rendita a partire dai 63 anni come gli uomini e non più a 62. Le donne rischiano quindi di essere le grandi sacrificate sull'altare di questa riforma dell'Avs. Le donne già ora percepiscono rendite di circa un terzo inferiori a quelle degli uomini. Lavoro a tempo parziale e disparità salariale, pari a circa il 18 per cento, fanno sentire i loro effetti negativi anche sull'ammontare delle pensioni tanto che sono soprattutto le donne a dovere chiedere le prestazioni complementari per garantirsi il minimo vitale.

Il Consiglio degli Stati si appresta a esaminare questa riforma in piena emergenza economica e sociale generata dalla pandemia. Sul mercato del lavoro le donne sono state le grandi sacrificate in quest'ultimo anno. Sono loro ad avere perso il lavoro in settori con bassi salari e con impieghi precari. Ora queste donne, magari non troppo lontane dall'agognata pensione, le si vogliono ancora sacrificare?

Sergio Rossi – Se la salute diventa una merce

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

Perché la Svizzera, paese tra i più ricchi del mondo, è anche fra quelli che contano più vittime da Covid-19?

No al no al burqa

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

Siamo chiamati a votare, durante il week end, per un problema che, nella quotidianità della Svizzera, praticamente non esiste. Le statistiche ufficiali ci dicono infatti che sono al massimo una trentina le donne musulmane che nella Confederazione, e in pubblico, occultano il viso (con burqa o niqab).

Certo, non per questo possiamo banalizzare l'argomento, e negare l'effetto divisivo dell'iniziativa della destra-destra. Una donna che nasconde il corpo comunica subito, a tutti noi, l'idea di una costrizione intollerabile, di una sottomissione imposta, di una mortificazione inaccettabile: sia essa dettata dalla religione – ma non è così -, o dalla tradizione, o semplicemente da una sopraffazione. Qualcosa di inaccettabile per la nostra civiltà e la nostra cultura. E non può dunque sorprendere che i sondaggi (in particolare i

più citati, quelli dell'Istituto gfs.bern) ci dicano come a sostenere in maggioranza un voto sanzionatorio di burka e niqab sia proprio la componente femminile dell'elettorato. Sensibilità rispettabile, ci mancherebbe.

Ma, poi, è tutto l'apparato delle motivazioni pratiche, costruito dagli iniziativisti, a dimostrare la pretestuosità della proposta referendaria. Il suo carattere puramente islamofobico. Esempi:

- Vietare l'occultamento del volto riguarderebbe anche tifosi o manifestanti violenti? Spieghino allora come mai di questo non c'è traccia nei loro materiali illustrati di propaganda
- Su quale ragionamento si basa la convinzione che un divieto costituirebbe un messaggio positivo inviato a tutte le donne dell'universo islamico? Indimostrabile
- Saremmo più attrezzati nel contrasto al terrorismo? Introdotta nell'ottobre 2010, l'analogia legge francese non ha affatto impedito la spaventosa serie di attentati stragisti che hanno investito la Francia, dal Bataclan a Nizza, a quelli organizzati dai cosiddetti 'lupi solitari' del jihaddismo "fai da te"
- La Svizzera non è abbastanza attrezzata sul piano legislativo e occorre dunque una nuova norma costituzionale per operare in favore delle donne eventualmente costrette a indossare burqa e niqab? Per questo c'è già il codice penale che sanziona sopraffazioni e interventi vessatori
- Le donne musulmane saranno maggiormente protette anche nell'ambito familiare rispetto alla prepotenza di uomini che dicono di agire nel nome dell'Islam? Non è affatto dimostrabile; anzi secondo non pochi specialisti il rischio è esattamente l'opposto, e cioè che rischierebbero di essere ancor più costrette, da quegli uomini, a rimanere in casa, spezzando ogni eventuale possibilità di socializzazione

- Basterà la legge per far sparire il “problema non-problema” dai nostri spazi pubblici? Agnès de Feo, sociologa e autrice dello studio “Derrière le niqab”, ha dimostrato (sulla base dell’esperienza francese) che un’imposizione avrebbe l’effetto perverso di aumentare il numero delle donne che occultano il viso, anche e addirittura come libera scelta, per reazione a una legge considerata sostanzialmente anti-islamica (“l’interdit suscite sa violation...”)
- Lotta in favore della donna? Se non fosse che il fronte degli iniziativisti si scopre improvvisamente ‘femminista’ quando l’impegno in favore del mondo femminile (a cominciare dal mondo del lavoro) non è stato, da quelle parti, un esempio di coerenza; quindi, argomento “egualitario” poco credibile
- Gli iniziativisti hanno mai speso una parola, una sola, per la piaga della sottomissione delle donne nell’ebraismo ultra-ortodosso? Tutte vittime volontarie? “Kadosh” è in proposito l’esemplare film del regista israeliano Amos Gitai; e ne hanno raccontato anche pellicole più recenti (fra le altre “Unortodox”, su Netflix). Dunque, indignazione a geometria variabile

Si potrebbe continuare. Ma tanto basta per svelare il carattere strumentale e ideologico, politico ed elettoralistico di questa nuova insidiosa iniziativa della destra-destra. Devono e possono essere altri gli strumenti per garantire l’integrazione e il dialogo senza cedimenti (rispetto ai nostri autentici ‘valori’ democratici) con le comunità musulmane nel nostro paese. Anche sulla parità di genere. Non certo vietando, illusoriamente, minareti e burqa.

Per questo, votiamo NO.

Donna e africana: guiderà l'OMC

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

Il difficile compito di rimettere in moto la macchina dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, e magari anche di riformarla

Il Polo della discordia

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

Ha un nome roboante : Polo Sportivo e degli Eventi. Per politici ed addetti ai lavori è più semplicemente il PSE, ovvero un progetto urbanistico ed edilizio che, partendo dalla necessità che la squadra di calcio del Lugano si doti di uno stadio al passo coi tempi si è allargato a macchia d'olio includendo dapprima altre esigenze "sportive" (vedi palazzetto per basket, pallavolo, eventi vari), fino a giungere, dopo anni di studi e consulenze, a profilare una radicale trasformazione di tutta l'area di Cornaredo.

Ne hanno parlato e ne stanno parlando davvero in tanti, specie dopo che un movimento politico (MPS) ha annunciato di voler indire, in caso di approvazione, un referendum popolare. Eh, beh, siamo sotto elezioni comunali...

Comunque, dell'argomento, in generale, ha già parlato in

questa sede anche Marco Züblin (*Edilizia, croce senza delizia*, 17 febbraio) con osservazioni che, per quel che conta, mi sento di condividere pienamente.

Da lì via, sui vari media, è continuata la profluvie di prese di posizione di chi è pro, di chi è contro, di chi propone di andare a tappe, di rinunciare a parte del complessivo progetto, ecc. ecc. E fra un mese circa il Consiglio Comunale di Lugano dovrà esprimersi e decidere, con la spada di Damocle sulla testa del ventilato Referendum.

Io non sono un esperto in materia, non ho competenze in ambito pianificatorio, urbanistico, architettonico, edilizio e ancora meno di progettazione e gestione finanziaria di un "affare" come questo. Non ho neanche esperienza di militanza politica, non sono implicato proprio per nulla in nessun possibile "schieramento".

Sono semplicemente quel che si dice un "cittadino" interessato, orientato tendenzialmente ad assecondare e sostenere, se del caso, le preoccupazioni di chi, in questi anni, richiama l'attenzione sul destino del paesaggio urbano, sulle questioni ambientali, sull'opposizione alle speculazioni edilizie. Dunque, preoccupato, di principio, per un progetto che, si dice, porta con sé troppe vincolanti concessioni all'imprenditoria privata per un'opera che, al contribuente viene a costare addirittura l'aumento del moltiplicatore d'imposta comunale.

Ma io sono anche, anagraficamente e molto banalmente, un sessantacinquenne appassionato di calcio, che sin da bambino, con un padre allenatore delle giovanili bianconere, ha passato a Cornaredo per oltre un decennio, gran parte del suo tempo.

A Cornaredo ho giocato in gioventù con modestissimi risultati, a Cornaredo ho visto un numero imprecisato ed imprecisabile di partite, con momenti indimenticabili che ho condiviso (e penso di condividere ancora, idealmente e nostalgicamente) con tanti

tifosi che, una volta più di oggi, gremivano lo stadio e, per me ragazzo, lo trasformavano in un leggendario "Maracanà".

Certo, il calcio, da allora, è cambiato, il Lugano di oggi è tutta un'altra cosa. E' un'azienda che sottostà a regole imposte dalla Federazione e che rischia, senza il nuovo stadio, di vanificare qualsiasi sua prestazione "sul campo", finendo d'ufficio in Serie B (come si diceva una volta), col risultato di allontanare ulteriormente il già scemato interesse popolare per l'unica squadra calcistica d'élite del Cantone, faro e traino dell'intero movimento anche se in costante balia, fra le nostre "mura amiche" cantonali, di continue e anacronistiche beghe di campanile.

In realtà dove il calcio è molto più "business", quotato in borsa magari, si parlerebbe di "stadio di proprietà", della possibilità che la società calcistica, attraverso la sua dirigenza, trovi i finanziatori che le diano una nuova "casa". Ma si tratta di una prospettiva che nella nostra realtà non ha nessuna chance di essere realizzabile.

Dunque, l'ipotetico nuovo stadio, sarà, o sarebbe ancora, inesorabilmente "comunale", voluto dalla politica locale e pagato dal contribuente.

Ora, stando semplicemente nei panni del contribuente, del cittadino che può o vuole democraticamente esprimersi in merito, io mi domando: mi toccasse decidere, cosa voterei?

Sono fra coloro che "emotivamente" vorrebbero poter vedere calcio in casa propria dentro una cornice adeguata, quella che hanno ormai tutte le squadre svizzere d'élite;

sono dell'idea che una tale opera potrebbe o dovrebbe ritenersi di interesse cantonale e non solo strettamente comunale, poiché il calcio ticinese, oggi, è rappresentato e trascinato dal Lugano, ma anche perché a Lugano vi sarebbe una sede per eventi e spettacoli come non ne esistono altrove in Ticino, che potrebbe servire a tutto il Cantone;

apprendo che il Cantone si chiama fuori (con le sue comprensibili ragioni di ordine finanziario) e che a Lugano il progetto è apparecchiato in modo insindacabile a favore dell'edilizia privata più che dell'"indotto" sportivo;

accolgo con favore la presa di posizione di una personalità politica come Fulvio Pelli, che chiede di separare opere e investimenti, procedendo subito con la costruzione di stadio e palazzetto: evviva. Ma poi salta fuori che lo stesso Pelli ha specifici interessi immobiliari in ballo, che lo inducono a caldeggiare il freno alla costruzione di edifici (pubblici e privati) nell'area in questione (vedi l'articolo di Bruno Costantini, *Se manca la trasparenza*, in CdT, 2.3.21).

E avanti così, ogni giorno ce n'è una. E ogni giorno che passa, per il cittadino, magari sì, appassionato di calcio, preoccupato per il calcio del futuro quanto del futuro contesto urbano e sociale luganese (ticinese), possibilmente sostenibile e vivibile, la domanda che sorge è: come si riuscirà ad esprimersi in merito ad un tale progetto senza pregiudizi, collusioni, collisioni, idiosincrasie, ordini di partito, questioni di opportunità personali, conflitti d'interesse?

Insomma, quale decisione potrà venir presa con la giusta consapevolezza, democraticamente?

Giustizia internazionale, missioni (quasi) impossibili

"Dramma della gelosia" non può più essere il titolo per un femminicidio. Anche i media devono combattere gli stereotipi di genere

"Gli impuniti" è il diario, puntuale e battagliero, irritato e dolente, con cui Carla del Ponte, per cinque anni membro della Commissione ONU sulla Siria, ha documentato i crimini nel paese in cui la "primavera araba" è terminata con il bilancio più tragico. Una guerra civile + una guerra per interposta persona: quella fra siriani, più quella che sullo stesso teatro si sono combattute potenze internazionali e regionali sostenendo (con finanziamenti e armi) i vari fronti del conflitto. Un racconto in prima persona – dettagliato, coraggioso, e impietoso (se non per le centinaia di migliaia di vittime, fra morti, feriti, popolazioni traumatizzate a vita) – sul sostanziale fallimento di quell'operazione di tentata giustizia internazionale: per l'ostilità dei vari protagonisti interni ed esterni, nonché per la stessa ignavia dell'ONU. Negli scorsi giorni, un tribunale tedesco ha emesso la prima condanna ("per crimini contro l'umanità") di uno dei responsabili di Al Khatib, la famigerata Sezione 251 del Centro Intelligence di Damasco, dove vennero detenuti e torturati diverse centinaia di oppositori. È stato possibile portare in aula l'imputato solo perché aveva avuto la buona idea di... fuggire in Germania.

Un piccolo spiraglio di verità e giustizia, a dieci anni dalla rivolta contro il brutale regime del giovane presidente-dittatore Bashar el Assad, che, scrive il Guardian, "continua a regnare incontrastato e a commettere gli stessi crimini". Sarà difficile che la giustizia possa fare di più, anche perché Assad è riuscito, con l'appoggio della Russia di Putin, ad accreditarsi anche in Occidente come un 'baluardo' contro il fanatismo islamico.

E altrettanto difficile sarà il compito del TPI (Tribunale penale internazionale), che negli scorsi giorni ha compiuto il primo passo per un'inchiesta su Israele e su Hamas in merito ai crimini in Palestina, dunque anche all'occupazione militare della Cisgiordania e della Striscia (il diritto internazionale detta che in caso di occupazione non si possono alterare i

confini e acquisire territori, e lo Stato ebraico ha esteso le sue colonie fino a includere oltre 300.000 coloni, anche attorno a Gerusalemme). Sono subito insorte le cancellerie più importanti dell'Occidente, Stati Uniti in testa (sì, con Biden presidente...). Possiamo dunque facilmente scommettere che l'iniziativa del TPI non andrà lontano.

Verità e giustizia rimarranno una chimera. Come per troppe altre tragedie: poche eccezioni (una, sui crimini nell'ex Jugoslavia, grazie anche e soprattutto alla Del Ponte), e purtroppo tante amare conferme.